



CINQUE TALENTI PER LA CHIESA. E PER LA CITTA'.

Una nave, una tempesta, la crisi: l'immagine presa a prestito per il suo primo messaggio da Mons. Lambiasi risponde a una precisa visione della chiesa e della società. Su quella nave in rotta verso Roma c'è un prigioniero, Paolo di Tarso. Va a farsi giudicare in appello. Si può immaginare quali siano su quella nave i rapporti di forza, stragrande maggioranza contro infima minoranza, "il resto d'Israele". Si può immaginare che cos'abbiano in testa gli schiavi che remano, i carcerieri, il comandante. Tanto più quando la tempesta li mette nei guai e il cibo scarseggia.

Nella ferialità, nella "sfiga", nel sudore succede il miracolo. Un piccolo miracolo, non una gran cosa. L'ebreo piccoletto dalla lingua tagliente come una spada lascia perdere la sua condizione di incatenato e ogni altra cautela: spezza il pane che ha, prega Dio e invita tutti a mangiare quel che hanno, senza paura del domani.

"Tutti si sentirono rianimati e anch'essi presero cibo", cioè la maggioranza che in genere pensa ai circensi, ai Totti del tempo e magari alle loro fidanzate e veline bellocce.

In sintesi: il vescovo sa meglio di tutti noi che il suo gregge è minoranza, "il resto d'Israele", e che la pancia di Rimini in genere pensa ad altro. A tutt'altro. Sa che il gregge è prigioniero - nei fatti più che nelle parole. Perciò gioca il tutto per tutto. Invita i cristiani a prendere sul serio quello che hanno dentro, quello che hanno incontrato, per offrirlo agli altri nelle circostanze normali. Niente vittimismo sociologico, niente piagnistei da sacrestia. Realismo, certezza e baldanza. Le sue parole alla diocesi sfidano tutti. Quindi ci è sembrato giusto farle commentare a persone diversissime tra loro, e non "addetti al mestiere"; qualcuno che viene dalla politica, altri solo dalle prove della vita. In ogni caso non commenti eruditi o il tentativo di trovare un aggancio con la vita pubblica cittadina, ma piccoli interventi, anche intimi, che hanno tutto il sapore del vissuto personale, del confronto "provato" con le parole consegnate da Mons. Lambiasi alla sua Chiesa e alla sua città.

Il testo integrale del messaggio è disponibile in formato pdf all'indirizzo web <http://www.sangb.org/public/giornal/sognolachiesaOK-11.pdf>

LO SPLENDORE DELLA VERITÀ

"Allora si sente che il grande sogno che ci portiamo in cuore come un "marchio di fabbrica" – il sogno di una felicità infinita, perfetta, incontaminata, senza più lutto né dolore né pianto – non è un miraggio disperante."

(da "Sogno la chiesa dai cinque talenti")

di **Walter Raffaelli**

Mi sia consentito, da primo, rivolgere un personale saluto di benvenuto e un ringraziamento al nuovo vescovo di Rimini, riconoscente per la benedizione ricevuta anche con le prime righe che ci ha donato e che si rivolgono a noi come un amorevole abbraccio pieno di buona volontà e di speranza in un dialogo che già si preannuncia bello, aperto e fraterno.

Con le sue parole, che ci lascia anche stampate, ci affida da subito un compito: è lui oggi, come San Paolo ieri, che ci offre i 5 talenti; o, meglio, una nuova opportunità per riflettere su di essi che col battesimo molti di noi già dovrebbero possedere: di riflettere su quei doni che in ogni presente appaiono più necessari per continuare forti e sereni la navigazione "capace di aprire una falla nel muro nero della morte e di farci approdare alla sponda che solo amore e luce ha per confine".

Lo Splendore della Verità - il pane dell'Eucarestia - il dono della Chiesa - il dono della Croce - il dono della Gioia: i cinque talenti... doni però che non possono restare impacchettati; che non si possono apprezzare se non con l'animo pronto a riceverli; semi che richiedono un fertile terreno per poter manifestare la meraviglia che contengono.

Il primo, che qui mi si chiede di commentare anche se non credo io di esserne all'altezza - ma che tento ugualmente perché peccato più grosso

mi sembra il non farlo -, è forse anche il più urgente, perché, se posseduto appieno, apre la possibilità di rasserenare l'animo, prepararlo e renderlo pronto a ricevere gli altri, fino a essere capaci di godere di quella gioia di cui l'ultimo talento. Ed è una cosa grossa! ... non solo "verità" che già di per sé è parola difficile da dire, ma addirittura il suo "splendore", che può essere visibile solo a chi già lo possiede!...

Forse converrebbe ripercorrere il cammino a piccoli passi, il primo dei quali a me pare possa essere quello di cui un grande poeta contemporaneo, più di altri, ha avvertito l'urgenza e che chiamava "cheng-ming", ossia, "chiama le cose col proprio nome". Sì, riprendiamo a guardare il mondo che ci circonda come quando eravamo bambini, e a chiamare le cose col proprio nome, senza artifici, senza compromessi, senza finzioni, senza confusioni... affinché possano, nella realtà, apparirci chiare e capaci di farci sentire autentici e veri. Restiamo pronti a diffidare delle apparenze e di coloro che con esse fan prova di affogarci. Tentiamo di denunciare il brutto, di evitarlo fin anche nei telegiornali: il tanto insistere su di esso non si chiama "informazione", è una sorta di malattia alimentata dall'audience e che non può che generare buio e malessere. Cerchiamo di preparare il nostro terreno, perché quel seme che ha ricevuto necessita di luce per mostrare il suo splendore.

Lo so, è più facile a dirsi... ma "la bellezza è difficile", ed è per lei che noi siamo qui.

IL PANE DELLA EUCARISTIA

La logica di Gesù è la logica della gratuità, della condivisione totale: è la logica dell'amore. "Fare la comunione" significa la grazia e l'impegno a "fare comunione".

(da "Sogno la chiesa dai cinque talenti")

di **Carlo Bozzo**

Un paio di giorni fa, mi telefona l'amico Roberto Gabellini. Mi chiede, come fosse la cosa più naturale del mondo, di scrivere una riflessione sul messaggio rivolto ai riminesi da Monsignore Francesco Lambiasi, nuovo Vescovo della diocesi. "Bastano un paio di cartelle, ti mando il testo così lo puoi leggere integralmente, ciao aspetto le tue righe" e con la più assoluta gentilezza chiude la conversazione. Naturalmente, dopo avermi ricordato che sarebbe felice di avere il tutto per il fine settimana. La domanda è posta con tale spontaneità e semplicità, da non consentirmi un rifiuto. Eppure, comincio a riflettere, non ho alcuna competenza particolare per esprimermi su temi così importanti. Non sono credente. Avere tanti amici e una moglie che lo sono o avere iscritto mio figlio una scuola cattolica, non per motivi confessionali ma perché è una buona scuola, non mi sembrano ragioni sufficienti a giustificare la richiesta. Sono sempre stato profondamente convinto che di ciò di cui non si può parlare, è meglio tacere.

Ma il sì l'ho detto e inizio a leggere il messaggio del Vescovo. Sono certo, che al termine della lettura richiederò Gabellini e, con altrettanta gentilezza, declinerò la proposta. Ma nelle parole del Vescovo c'è una cosa che mi colpisce. Lambiasi cita nella sua introduzione un passo dagli Atti degli Apostoli. Faccio il giornalista, quando ci riesco e se ci riesco cerco di raccontare agli altri dei fatti, e nell'apertura del suo

(continua nella pagina successiva)

messaggio leggo una cronaca. Siamo nel 60 dopo Cristo, una nave è in viaggio da Antiochia a Roma con 276 persone a bordo, tra loro in catene c'è un uomo indicato con nome e cognome, Paolo di Tarso. Sono fatti, cose accadute. E' racconto di un evento: storia. Allora, non sono solo di fronte alla proposta di una possibile visione del mondo, non mi si chiede di credere o non credere, la posta in gioco è più alta. Qualcosa è accaduto e si è radicato nella vita e nella storia di milioni di persone. Un racconto che si fa proposta, che dura nei secoli e nasce 2007 anni fa a Betlemme. Ripeto, non si tratta di credere o non credere, ma di comprendere e farsi carico, di un evento che ha cambiato il nostro mondo. E' qualcosa cui nessuno, pur nelle infinite differenze e nelle altrettante sterminate opinioni, può sottrarsi. Il tema non è solo la "fede", non è credere a valori astratti, a buoni sentimenti o speranze. Lambiasi mi dice e mi chiede altro. Afferma che c'è un modo possibile e concreto di vivere la nostra condizione. Siamo deboli, imperfetti, limitati, piangiamo se proviamo dolore, sanguiniamo se ci feriscono, nel destino della nostra vita è inscritto il destino della sua fine. Ne siamo talmente spaventati da non chiederci neanche più il perché di tutto ciò, ma possiamo ancora cercare insieme una risposta. E le parole del Vescovo ci indicano anche una strada, concreta e neppure così difficile, impervia o lontana dalle nostre vite, per raggiungerla.

Ed io trovo l'inizio di questo possibile cammino in uno dei termini, per stare al discorso dei "talenti", per me più difficile da avvicinare: quello dell'eucaristia. Non riesco a comprendere l'enormità del corpo del Cristo che si fa cibo di salvezza per l'uomo. E' un pensiero che va oltre le mie capacità. Ma se eucaristia è o diventa comunità, come dice Lambiasi, le cose cambiano. Se è possibile, qui e ora, aprirci all'incontro con gli altri. Rispondere alla richiesta d'amore che abita dentro di noi. Se l'obiettivo è accorgersi che puoi essere importante

per chi ti è vicino, che farlo è dovere connaturato alla tua condizione di uomo: allora va bene. Mi va bene. Va bene rimboccarsi le maniche e compiere gesti semplici ma importanti: cercare di essere buoni padri, fratelli, mariti, fare bene il proprio mestiere. Attraversare la quotidianità con attenzione alla polis e ai polités.

E mi piace pensare che tutto ciò non richiede grandissimi sforzi, solo attenzione, impegno, un po' di desiderio di mettersi in gioco. Ricorda saggiamente Monsignore Lambiasi, che un paio d'ore la settimana da dedicare a ciò che ti accade intorno si trovano: non è difficile. Poi, siamo a Rimini. Terra d'accoglienza e d'ospitalità: di incontro. Non credo al caso. Se in questa città sono nate realtà come il Meeting per l'Amicizia, la comunità Giovanni XVIII, San Patrignano, una ragione c'è. La mia l'ho scoperta nel 1991, quando fui accolto a San Patrignano da Vincenzo Muccioli. Non avessi trovato la porta della sua casa aperta ai miei problemi, non avrei mai ricevuto la telefonata di Gabellini, tanto meno scritto queste righe.

IL DONO DELLA CHIESA

*"(...) noi sappiamo che senza la Chiesa, non avremmo incontrato Gesù Cristo; sappiamo pure che nella barca di Pietro ci stiamo non per salvarla dal naufragio, ma per esserne salvati.
(da "Sogno la chiesa dai cinque talenti")*

di **Maryna Vakulenko**

Dopo aver letto la lettera di Saluto del nostro nuovo vescovo sono rimasta impressionata e commossa dalle sue parole: "Cerchiamo tutti insieme di fare coro".

Questa lettera mi permette di parlare direttamente con Lei, Eccellenza. Sembra che quella persona di così alto livello di Santità parli con me di persona, conoscendo le sofferenze della madre-ragazza che fa crescere i due bambini in questo mondo dei problemi e dei "drammi generati da un materialismo economicista sempre più sfrontato e aggressivo". Sembra che indovini il mio desiderio di uscire di questa soffocante "logica di accaparramento – ognuno per sé - o di quantità" dei soldi.

Nel combattere per questo mio sogno sono aiutata dal mio Coro di numerosi amici che ha preso il suo inizio dalla fonte di una piccola casa di accoglienza che si trova in via Spallanzani a Rimini. La Mia Casa di Sant'Anna.

Proprio lì, in un difficilissimo periodo della mia vita, ho incontrato delle persone che mettono in realtà i decaloghi di Cristo e per la prima volta ho assaggiato il pane della Sua eucaristia; lì mi hanno spiegato che "tutti siamo abbastanza poveri per poter ricevere, tutti abbastanza ricchi per poter dare"; lì ho iniziato a credere che il cristianesimo "è la religione del Grande Sì", perchè non solo sono riuscita ad eliminare la ragnatela delle paure ma ho imparato a cantare insieme con i miei amici "nel nome di Padre"...

Vorrei augurare a sua Eccellenza di dirigere felicemente il Coro, dove una piccola parte la farà sicuramente anche la mia Casa, i suoi allievi e amici.

IL TALENTO DELLA CROCE

"La fede non uccide l'intelligenza: la tiene in vita. Il vangelo non inibisce l'affettività, la sessualità: le mantiene in quota. Il divino non boccia l'umano e non lo schiaccia: lo promuove e lo esalta."

(da "Sogno la chiesa dai cinque talenti")

di **Massimo Conti**

Probabile, magari con difficoltà, che io possa capire un concetto, un pensiero, una teoria. Razionalizzare un fatto, l'accaduto, difficile, molto più difficile amare. Chiunque, comunque. Il mio punto di vista, può confrontarsi con altri. La mia comprensione, anche se parziale, rappresenta un passo avanti in un territorio sconosciuto di cui posso avere alcune coordinate concettuali o fattuali. Una specie di bussola può guidarmi sino alla porta dell'Ignoto. A quel punto, però, ogni tentativo "intelligente" vede vanificare i suoi sforzi di costruire un percorso logico sulle basi della Ragione. Bisogna dismettere gli abiti della presunzione intellettuale, spogliarsi di ogni pur minima e marginale certezza per inoltrarsi in una ridda d'ipotesi e teorie. Costruire insomma un grattacielo senza fondamenta. La porta resta chiusa, pur se tutti sembrano bussarvi. Chi con ansia, chi con rabbia e chi con ironia, ma in ogni caso le motivazioni non fanno la differenza sul risultato.

Il maestro Zen nega l'esistenza dell'Ignoto per trasformarlo nel grande Nulla.

L'ateo lo nega ma senza potersi avvalere della logica razionale. Veri indifferenti non ne ho mai incontrati, né nella vita, né nelle pagine di un libro. Ho incontrato solo gente che, come me, è ferma sulla soglia di quella porta. A

volte sembra sufficiente un piccolo passo per entrare e "comprendere", per iniziare a disvelare il segreto dell'esistenza. Eppure restiamo lì, immobili. A guardare e non vedere. Non vedere che l'ostacolo è forse solo nei nostri occhi e ancor più nei nostri sentimenti e nella nostra volontà. Forse quell'ostacolo si chiama paura.

Com'è difficile quel passo. Così com'è difficile l'amore.

Il limite sembra invalicabile perché la paura è grande. Spesso si indietreggia. E' la prova più difficile perché ci espone. Dobbiamo infatti fidarci ed affidarci, capire d'essere amati e capaci d'amare.

"Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore e troverete ristoro per la vostra anima. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero." (Matteo 11, 25)

"Il mio giogo infatti è dolce...", ma come fidarsi di chi è stato frustrato, torturato, umiliato e ha dovuto portare una Croce? Come può promettere il ristoro e la gioia?

Vi è una sola spiegazione: quella Croce Lui l'ha portata per noi tutti e per sempre. Ci ha amato dunque, ma noi dell'amore, del fidarci ed affidarci abbiamo solo una "razionale" paura. Quell'amore tocca tutto il nostro essere. Ci espone. Abbiamo bisogno di un aiuto, di un dono: la Fede in quella Croce che rappresenta la Speranza.

IL TALENTO DELLA GIOIA

"E questo Figlio è venuto in mezzo a noi non per tenerci un corso sulla sofferenza, ma per fare della sofferenza il percorso dell'amore."

(da "Sogno la chiesa dai cinque talenti")

di **ChiaraSole Ciavatta**

Ho alle spalle 14 anni di anoressia, binge, bulimia e svariate problematiche correlate a queste patologie. Un'esperienza di infinito dolore che mi ha portata a rischiare più volte la vita. Ho chiesto aiuto in tantissime forme perché la disperazione oltre a logorare me annientava anche le persone vicine che mi amavano. Ho brancolato nel buio per tanto tempo, oscillando dai 36 ai 90 kg e sentendomi continuamente sottovalutata come essere umano che viveva una sofferenza più grande di sé. Il concetto di comunione, di comunità e, soprattutto, di condivisione, come è espresso nelle parole del Vescovo Lambiasi, per me non esisteva. Oltre a tutto questo non c'era neanche il rispetto per il dolore della mia famiglia. Mi sono sentita derisa e emarginata. Non ho mai vissuto, o comunque molto raramente, la gioia di poter ricevere comprensione in una forma spassionata.

La società di oggi si incentra su un concetto assolutamente individualista in cui ognuno pensa a sé, ma è altrettanto vero che ognuno vive un dolore interiore che difficilmente riesce ad ammettere di avere. Il perché è semplice: guardarsi dentro è doloroso, accorgersi di sé ancor prima dell'altro fa male, e così concedere agli altri di entrare nel proprio mondo risulta un lusso per pochi. Una sorta di auto protezione apparente.

In realtà la condivisione può essere prima sofferenza, per poi diventare gioia e felicità. Condividere non vuol dire solo

condividere la sofferenza, ma iniziare un percorso che si affronta insieme, che all'inizio potrebbe essere anche doloroso, ma ha come obiettivo la condivisione della vittoria finale e della felicità. Per chi si occupa come me di assistenza diventa tutto più facile e permettiamo a tanti che oggi si trovano nelle difficoltà di non sentirsi soli nell'affrontarle, di non trovarsi nell'impasse in cui io mi sono trovata per tanti anni.

Da quando sono guarita, dedico la mia vita ad aiutare quelle persone e quelle famiglie che oggi vivono quello che ho vissuto io. Ho fondato un'associazione che si occupa della cura e prevenzione dei disturbi alimentari ed un Centro nel quale l'intero metodo di cura è basato sulla condivisione. L'intero nucleo familiare viene preso in carico e aiutato nelle sue difficoltà di comunicazione e di comprensione, e tutte le persone del centro fanno una vita condivisa: si tratta di una vera e propria comunità aperta totalmente e inserita nella vita reale in cui ognuno porta qualcosa all'altro con fiducia e rispetto; come scrive il Vescovo: *"Tutti siamo abbastanza poveri per dover*

ricevere, tutti abbastanza ricchi per poter dare".

Oggi è diventato davvero difficile vivere in questa società così frenetica e piena di aspettative basata sul primeggiare a tutti i costi; è necessario aiutare queste persone a reinserirsi affrontando insieme tutte le sfere della vita che vengono inquinate dal sintomo anoressico-bulimico: quella lavorativa, affettiva, familiare.

Sono malattie gravi, paralizzanti, che hanno origini profonde e personali, chi ne è colpito si sente emarginato e non compreso, ma in questo modo riescono pian piano a ritrovarsi e a costruirsi una vita ed una identità, comprendendo chi sono e cosa desiderano: hanno bisogno di sentire che non sono sole.

L'intera comunità civile ha il dovere di accorgersi e di essere davvero una comunità.

L'Assoc. MONDOSOLE (www.chiarasole.it) svolge un servizio di cura, riabilitazione, aggregazione e reinserimento sociale delle persone con disturbi alimentari, che si trasferiscono a Rimini da tutta Italia per l'intero percorso di cura.

ariminol.it
opinioni e commenti
registrazione tribunale
di rimini n.8 del 4.6.2003

per scrivere ad Ariminol:
ariminol@ariminol.it

immagine di copertina:
Roberto Masi

Questa newsletter è l'organo di informazione dell'Associazione Culturale Ariminol, regolarmente registrata, e non ha alcuna finalità commerciale. Viene spedita nel rispetto del D.Lgs. 30.06.2003 n. 196 sulla tutela dei dati personali ed offre un contributo al libero e democratico confronto di idee. E' inviata in Ccn agli iscritti e a coloro il cui indirizzo sia stato segnalato, sia pubblico, risulti sull'annuario della stampa, giornali o da elenchi resi pubblici da utenti e pervenuti in Cc. Per questa ragione la newsletter Ariminol non è spam. Se ti abbiamo importunato ti chiediamo scusa e potrai cancellarti rispondendo alla mail come indicato.